

«Orgogliose come demoni»: le monache ribelli di Port-Royal

Silvana Bartoli
(silvana.t.bartoli@gmail.com)
(Università di Torino)

Il testo parte dalla domanda che si pongono le monache di Port-Royal: la condizione monastica può ignorare la voce della coscienza? Gli esiti drammatici innescati dall'interrogativo affondavano le radici in un libro pubblicato nel 1640: Augustinus di Cornelis Jansen che proponeva una religiosità senza compromessi appellandosi al pensiero del santo vescovo. Quel libro coagulò attorno a sé un movimento spirituale che segnò il secolo XVII con un marchio di diversità e opposizione al potere dominante, politico e religioso. Ma forse il Giansenismo non sarebbe mai stato un riferimento etico così attraente senza Port-Royal, che il re volle distruggere proprio per disperdere il movimento. L'abbazia cistercense però fu prima di tutto una comunità di donne consacrate alla preghiera eppure, l'ampiezza delle controversie teologiche di cui divenne centro e la vasta produzione letteraria che la circondò, ha finito per eclissare quel primato del colloquio con Dio che era l'ambizione più alta delle religiose. D'altra parte era difficile che non suscitasse scandalo, nella Francia del Seicento e non solo, un gruppo di monache austere che rifiutava l'obbedienza cieca. La distruzione dell'abbazia non riuscì comunque a spegnere la voce delle sue abitanti e il loro comportamento ci interpella ancora.

Parole chiave: Port-Royal; monache di clausura; obbedienza; velo monastico; Angélique Arnauld; Angélique de Saint-Jean; Jacqueline Pascal

Furioso contro quelle donne testarde e *savantes* che si ostinavano a obiettare anziché obbedire, Monsignor di Parigi le accusò di essere: «*pures comme des anges, orgueilleuses comme Lucifer*»¹. Il giudizio doveva essere, nelle intenzioni del vescovo, la pietra tombale sull'abbazia e il sigillo definitivo sulla memoria delle religiose. Invece, proprio la ribellione le sottrasse a quel modello di *mediocritas* presentato come comportamento femminile virtuoso da tanta letteratura, cattolica e non, prima e dopo il Seicento.

Precettore del Delfino dal 1642, Hardouin de Beaumont de Pérèfixe vent'anni dopo fu nominato arcivescovo di Parigi dal suo antico allievo, divenuto Luigi XIV. In tal veste Monseigneur condusse la drammatica visita pastorale che, il 26 agosto 1664, segnò pesantemente l'esistenza della comunità. Per stroncare quelle voci insopportabili, Pérèfixe ritenne utile la deportazione: duecento arcieri, armati di moschetto e balestra, prelevarono le dodici più pericolose, le leader riconosciute di quel gruppo di donne che parlavano e scrivevano troppo. In novembre, le deportate e le consorelle rimaste a Champs vennero sospese dai sacramenti. Ma un anno dopo, le ribelli che erano state allontanate con la forza vennero frettolosamente riportate nel vallone del Rodhon perché avevano dimostrato una capacità di proselitismo ancor più temibile lontano dall'abbazia, anche nelle case religiose dirette dai gesuiti e dunque addestrate a obbedire *perinde ac cadaver*.

¹ *Dictionnaire de Port-Royal*, élaboré sous la direction de J. Lesaulnier et A. McKenna, Paris, Champion, 2004, p. 802; B. Sibertin-Blanc, *Biographie et personnalité de la seconde Angélique*, «Chroniques de Port-Royal», 34 (1985), p. 85.

Port-Royal des Champs fu allora usata come recinto guardato a vista per tenere sotto controllo la comunità che si ostinava a non firmare il *Formulario*². Solo la pace Clementina (1668-1669) avrebbe attenuato quelle misure così drastiche ma non la diffidenza del potere verso le monache.

Il rifiuto della firma si colloca infatti nella storia dell'abbazia come l'esito inevitabile di un cammino spirituale iniziato nel 1609. Il 25 settembre di quell'anno una badessa di diciotto anni aveva dato avvio alla seconda vita di Port-Royal, pericolosamente vicina al Giansenismo ma, nonostante l'austerità, capace di attrarre nella propria orbita duchesse, principi, ministri, avvocati, giudici, medici, filosofi, scrittori i quali, pur nel "rispettoso silenzio" osservato dall'abbazia, furono una spina nel fianco per il potere assoluto, politico ed ecclesiastico. Voltaire tributò un omaggio straordinario a quella comunità:

Coloro che venivano chiamati «giansenisti» contribuirono non poco a sradicare gradualmente dallo spirito della nazione la maggior parte delle false idee che disonoravano la religione cristiana. Si smise di credere che bastasse recitare la «preghiera dei trenta giorni» alla Vergine Maria per ottenere tutto quello che si voleva e peccare impunemente³.

- Alle origini

Nel 1609, Port-Royal aveva alle spalle quattro secoli nel più tranquillo adeguamento alla tradizione. Edificata nel 1204 nel fondo di un avvallamento umido e malsano, uno dei tanti feudi dei Montmorency, l'abbazia apparteneva all'ordine cistercense, aveva subito le guerre di religione e, col passar del tempo, la regola benedettina era oltre modo trascurata sicché la vita delle claustrali era più mondana che religiosa. Si trattava di una istituzione di diritto regio, ovvero le badesse venivano nominate a vita dal re e, nel 1601, una bambina di dieci anni ebbe il badessato, grazie al padre e al nonno, influenti magistrati ben inseriti a corte. Jacqueline Arnauld divenne suor Marie Angélique de Sainte-Madeleine con nessuna vocazione e pungente nostalgia del mondo. Nelle sue memorie, descrivendo la vita monastica in cui si era trovata, racconta la realtà di molte altre case religiose, dove ogni occasione era buona per organizzare una festa,

con tanti invitati nella clausura come fosse una casa secolare [...]. L'ufficio divino si celebrava alle ore prescritte, per il resto non facevamo che giocare e passeggiare sui nostri terreni, essendoci permesso e persino ordinato dalla Carta di Visita che la badessa conducesse la comunità a passeggiare per i campi dopo i vesperi [...]. Non si rispettava né la clausura, né la *Regola* [...] il confessore era un religioso così ignorante che non capiva il *Padre Nostro* in francese; non conosceva una parola di catechismo e la sua attività principale era andare a caccia [...]. Le religiose portavano guanti, maschere e altri fronzoli da signorine. Durante il Carnevale non si faceva la comunione perché eravamo troppo prese dalle mascherate e il confessore istruiva i servi che vi partecipavano⁴.

² Il *Formulario* è un documento, del 1656, che verte su «cinque proposizioni» individuate nell'*Augustinus* di Jansen e considerate dalla Chiesa false, temerarie, empie, eretiche, blasfeme, scandalose. Al testo delle «cinque proposizioni» fa seguito una professione di fede che doveva essere sottoscritta da tutti i religiosi e le religiose: «Je me soumetts sincèrement à la constitution du pape Innocent X du 31 mai 1653, selon son véritable sens, qui a été déterminé par la constitution de notre Saint Père le pape Alexandre VII du 16 octobre 1656. Je reconnais que je suis obligé en conscience d'obéir à ces constitutions et je condamne de coeur et de bouche la doctrine des Cinq propositions de Cornélius Jansénius contenue dans son livre intitulé *Augustinus* que ces deux papes et les évêques ont condamnées, laquelle doctrine n'est point celle de saint Augustin que Jansénius a mal expliquée contre le vrai sens de ce saint docteur» (*Dictionnaire de théologie catholique*, VIII, col. 505, J. Carreyre, article «Jansénisme»). Il 1° agosto 1661, papa Alessandro VII emanò un *Breve* in cui difende Innocenzo X dall'accusa di non aver verificato se le «cinque proposizioni» fossero davvero presenti nell'*Augustinus*, dichiara che la verifica è stata fatta e le proposizioni incriminate ci sono davvero. La condanna del 1653 non le attribuiva ad alcun teologo in particolare, nella *Bolla* del 1656 erano state esplicitamente imputate a Jansen (*Mémoires historiques sur le Formulaire*, par M. l'abbé de Coudrette, La Haye, chez Neaulme & Compagnie, 1756, pp. 31-103).

³ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di D. Felice, Milano, Mondadori, 2021, cap. XX.

⁴ Angélique Arnauld, *Relazione su Port-Royal*, con un saggio e a cura di S. Bartoli, Palermo, Sellerio, 2003, pp. 127-130, 201-202.

Compiuti i diciotto anni, Mère Angélique decise di essere religiosa seriamente e di riformare la comunità seguendo il dettato originario della *Regola*. Per dare un segnale forte e irreversibile, applicò la clausura prima di tutto a sé e alla propria famiglia e il 25 settembre del 1609 divenne “il giorno della grata”: ovvero venne ripristinato l’obbligo che imponeva agli esterni di comunicare con le monache unicamente attraverso la grata del parlatorio o della porta. Ma quando la giovane badessa di Port-Royal rifiutò al proprio padre l’ingresso in monastero, lo scandalo fu enorme: il vescovo si schierò con il *pater familias*, pilastro sociale nel mondo di antico regime, e contro la ragazza, richiamandola severamente all’obbedienza che si deve all’autorità.

Angélique vedeva chiaramente che le ambizioni della famiglia erano la ragione prima della sua monacazione a otto anni, ma la conversione oltraggiò tutto il clan parentale: il fratello la accusò di parricidio, il padre riteneva intollerabile la disobbedienza della figlia. Con «*la journée du guichet*», quella ragazza di diciotto anni trasformava la sua posizione religiosa e sociale: da monaca forzata a riformatrice consapevole, da fanciulla sottomessa a donna autonoma. Quel gesto fu il peccato originale dell’abbazia e certo non tenne le religiose lontano dai conflitti⁵, a cominciare da quello generazionale e gerarchico: la figlia si ribellava al padre, la sposa di Cristo si ribellava al rappresentante terreno del marito divino. Ma nello svincolarsi dalla tradizione patriarcale, Mère Angélique si appellava a un’altra tradizione: del cristianesimo primitivo e della *Regola* benedettina che lo metteva in pratica.

Su queste basi il nuovo cammino di Port-Royal si rivelò irreversibile: in meno di cinque anni vennero ripristinati la comunanza dei beni, il digiuno, l’astinenza dalla carne, il silenzio, la veglia notturna e tutte le austerità previste dal fondatore; le dodici religiose presenti nel 1609 erano già ottantaquattro nel 1625 e la badessa non accettava nessuna senza vocazione. Il pensiero di Mère Angélique è molto esplicito su questo punto: «Dio mi donò sin dall’inizio una grande avversione per il mercato delle ragazze che mi sembrava molto vergognoso e dettato da interessi puramente materiali»⁶. Certo a molti doveva sembrare anacronistica questa avversione della badessa per «il mercato delle ragazze» visto che, da secoli ormai, era in uso compensare con una «dote spirituale» quelle che, grazie alla collocazione monastica, venivano escluse da diritti ereditari e doti matrimoniali. Ma ciò che a Port-Royal era un compromesso pericoloso per l’anima, in altri monasteri coevi, nel solco di generazioni precedenti, risultava accettabile costrizioni comprese, basti pensare alla *Religieuse* di Diderot e, se per l’Italia non si vuole citare la solita monaca di Monza, è interessante un componimento uscito dal monastero di Santa Radegonda in Milano: la religiosa coatta usa il *De profundis* per scagliare una maledizione contro i genitori⁷.

La contrarietà al «mercato delle ragazze» venne immediatamente recepita da tutte le consorelle ed esplicitata dalla figlia spirituale di Mère Angélique, Jacqueline Pascal⁸. Nominata

⁵ L. Cagnet *La Réforme de Port-Royal*. 1591-1618, Paris, Sulliver, 1950, pp. 19-20, 109.

⁶ Angélique Arnauld, *Relazione*, cit., p. 145.

⁷ E. Cattaneo, *Monacazioni forzate tra Cinque e Seicento*, in *Vita e processo di suor Virginia Maria de Leyva, monaca di Monza*, a cura di U. Colombo, Milano, Garzanti, 1985, pp. 183-187.

⁸ Jacqueline Pascal era la colta e appassionata sorella di Blaise. Entrò in religione nel 1652, dopo una fuga da casa che l’aveva messa in contrasto col fratello. Divenuta suor Jacqueline de Sainte-Euphémie, è presente nella vicenda dell’abbazia come un personaggio drammatico: figlia e sorella esemplare fino a quando la vocazione si incunea con forza nell’obbedienza che deve al padre e al fratello. Monaca per scelta, in una società abituata a religiose, e mogli, forzate, anche la sua breve vita conventuale passerà dalla mansuetudine alla ribellione quando la voce della coscienza le dirà che bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini, collocandosi in un conflitto familiare che prendeva forza dalla riforma di Port-Royal avviata nel 1609. Al tempo della vestizione «Jacqueline avrebbe voluto far dono di tutte le sue ricchezze, ma Mère Angélique e le altre monache non vollero accettare, persuadendola a conferire invece una piccola offerta. Il loro insolito comportamento punse la curiosità del signor Pascal che volle conoscere più da vicino una Casa che dimostrava di essere tanto disinteressata», chiese di incontrare la badessa e il 5 settembre 1653 versò la somma di cinquemila lire tornesi, legandosi per sempre all’abbazia (J. Racine, *Abrégé de l’histoire de Port-Royal*, Paris, Société Les Belles Lettres, 1933, trad. it. M. Escobar, *Port-Royal*, Torino, Einaudi, 1977, p. 86; S. Bartoli, *Le vite di Jacqueline Pascal*, Firenze, Olschki, 2009; J. Pascal, *Il coraggio delle fanciulle. Lettere*, a cura di S. Bartoli, Milano, et al. / Edizioni, 2013; per uno sguardo su tutta la famiglia Pascal: R. Pouzet, *Chroniques des Pascal. «Les affaires du monde» d’Étienne Pascal à Marguerite Périer (1588-1733)*, Paris, Champion, 2001).

maestra delle educande e poi delle novizie, mise in pratica quanto aveva imparato scrivendo a una giovane la cui vocazione era osteggiata dalla famiglia che rifiutava la dote:

L'ingresso in religione non è una questione di denaro. Vi assicuro che la sola dote che si esige da voi è un gran desiderio di servire Dio e di appartenergli totalmente, cercando di dimenticare tutte le creature come se non ci fossero più. Vi si chiede una semplicità che cancelli ogni considerazione umana in tutto ciò che fate e in tutto ciò che vi viene ordinato; un'umiltà che vi porti a scegliere per voi stessa ciò che vi è sempre di più vile e che vi faccia abbracciare con gioia tutte le umiliazioni che vi possono arrivare da parte di chiunque; un'apertura di cuore che non vi permetta di avere alcun segreto per i vostri superiori né per quelli che vi si darà in particolare per guidarvi; uno spirito di mortificazione che vi aiuti a non sentire il peso o l'austerità della religione; un'obbedienza che vi impedisca di discutere gli ordini o di interrogarvi sulle intenzioni di chi ordina, nella sicurezza che dovete prendere la guida dello spirito di Dio che li ha mossi verso di voi; una carità che vi porti ad assumervi il lavoro degli altri, quando possibile; infine una riconoscenza e un'affezione a Dio che vi tengano in un silenzio interiore ed esteriore a riguardo di tutto ciò che non è necessario, e vi faccia trovare la Chiesa in tutti i luoghi della casa, senza che il lavoro esteriore possa interrompere questa orazione continua che Nostro Signore ci comanda nel Vangelo. Ecco, mia cara Signorina, la specie di beni che i padri della terra non possono donare, ma bisogna sperarli dal nostro Padre celeste, se noi lo desideriamo dal fondo del cuore e se lo invociamo sinceramente per ottenerli, non solo pregando ma lavorando a distruggere a poco a poco tutte le inclinazioni e le cattive abitudini che potrebbero opporsi a queste virtù in noi. Ho creduto di dovervi avvertire di tutto questo per darvi qualche idea della cosa che desiderate, benché io tema che possa spaventarvi. Ma non c'è nulla da temere, infatti san Benedetto ci assicura che anche se la via stretta sembra difficile all'entrata, l'amore di Dio l'addolcisce ben presto e la rende così spaziosa che nel luogo in cui da principio si può a fatica entrare, si arriva poi a corrervi con una facilità che non ha alcun confronto con la strada larga del secolo, poiché Dio stesso ci sostiene e ci porta sul suo cammino, mentre nell'altro la sua mano onnipotente si appesantisce su di noi ogni giorno di più⁹.

E nonostante gli stretti legami con molte dame di rango elevatissimo¹⁰, la badessa non esitava a scrivere che «tutta la grandezza del mondo è vana illusione»¹¹.

Absolutamente inatteso però, al tempo della *journée du guichet*, è il graduale coinvolgimento della famiglia Arnauld nel cammino spirituale dell'abbazia riformata: non soltanto la madre, il fratello e le sorelle della badessa ma, nel 1637, un nipote di Mère Angélique, Antoine Le Maître, consigliere di Stato e avvocato famoso, decise di rinunciare al mondo e ritirarsi in volontario ascetismo nella foresteria del monastero. Aveva inizio così il gruppo dei 'solitari', conosciuti anche come «i signori di Port-Royal». Si trattava di autorevoli personalità del mondo politico, scientifico, militare, giuridico, «uomini di scienza e di virtù ma testardi e pericolosi», nella lettura di Voltaire¹². Ben presto, dopo l'avvocato, arrivarono i suoi fratelli: Simon Le Maître de Sericourt e Isac Le Maître de Sacy, apprezzato traduttore di testi sacri, suo zio Robert Arnauld d'Andilly col figlio Charles-Henri de Luzancy, e poi Nicolas Fontaine, Renaud de Sévigné, il medico Jean Hamon, che lasciò i pazienti del gran mondo per curare i poveri delle campagne, il grammatico ed ellenista Claude Lancelot, il moralista Pierre Nicole, Louis de Pontis, Thomas du Fossé, Charles de Bernières e il signor de La Petitière che, un tempo guardia del corpo del cardinale, si fece calzolaio del monastero. In tutto una trentina di uomini di diversa condizione sociale che, scegliendo di fuggire dai palazzi e dividendo equamente la propria giornata tra lavoro manuale e vita spirituale, rinunciavano a compiacere un potere visibile per lanciare un richiamo all'invisibile. Molti si dedicarono all'impresa che sarebbe sopravvissuta alla loro sconfitta: la traduzione delle *Scritture*.

La regola di vita dei 'solitari' era sostanzialmente la massima, di derivazione paolina e agostiniana, per cui non è lecito fare il più piccolo male anche se dovesse derivarne un gran bene.

⁹ J. Pascal, *Il coraggio delle fanciulle*, cit. pp. 81-82.

¹⁰ Madame de Longueville, ad esempio; duchessa per matrimonio, principessa di Bourbon-Condé per nascita, Anne-Genéviève era sorella del vincitore di Rocroi e cugina di Luigi XIV, cosa che non le aveva impedito di schierarsi contro di lui durante la Fronda dei principi. Dopo la morte dei figli, inseguita dai rimorsi, si era ritirata a Port-Royal (C. Gazier, *Les belles amies de Port-Royal*, Paris, Perrin, 1930, pp. 67-116).

¹¹ *Lettres de la Révérende Mère Marie Angélique Arnauld, abbesse et réformatrice de Port-Royal*, à Utrecht, aux dépense de la Compagnie, 1742-1744, (Phénix Éditions 2003, fac-similé de l'original conserve à la Bibliothèque de Port-Royal-PR476/478), t. III, pp. 503-504.

¹² Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, Francfort, Knock & Eslinger, 1753; trad. it. U. Morra, *Il secolo di Luigi XIV*, Torino, Einaudi, 1951, p. 463

Non indossavano un abito particolare ma portavano il cilicio e si attenevano a una dieta rigorosamente vegetariana¹³. Il *Vangelo* guidava i loro pensieri e gesti ma quel gruppo di asceti, che viveva a fianco dei contadini condividendone la miseria e divulgando il sapere, agli occhi di Richelieu, Mazzarino e Luigi XIV, era un drappello di esaltati sovversivi; nonostante questo, o forse proprio per questo, divennero un riferimento per quella parte della società francese che tentava di opporsi alla monarchia assoluta. Richelieu intuì al volo la pericolosità dei ‘solitari’ e soprattutto del loro capo spirituale, l’abate di Saint-Cyran, il quale predicava ad alta voce che il più grande nemico del vero cristiano è l’uomo politico¹⁴. Nel 1639 l’abate fu arrestato per ordine del cardinale¹⁵. Pierre Nicole e Antoine Arnauld, poi, nelle *Petites écoles* avviate presso l’abbazia, volevano insegnare non solo le regole della grammatica, addirittura le leggi del pensiero per «ben condurre la propria ragione»¹⁶. Ma, se i sudditi pensanti non sono graditi al potere, lo sono ancor meno le suddite. Sicché l’abbazia continuava ad essere guardata, comprensibilmente, con sospetto. Inoltre Robert Arnauld, il fratello della badessa che tanto l’aveva tanto osteggiata nella *«journée du guichet»*, divenne ben presto il giardiniere della comunità.

Certo la memoria degli orti collettivi non è la prima cosa che viene alla mente quando si parla di Port-Royal; il luogo è fortemente legato al ruolo che occupò nella storia del giansenismo essendo divenuto un emblema di resistenza nei secoli XVII e XVIII. Tuttavia proprio la riforma avviata nel 1609 reintroduce alcuni principi originari dei giardini di comunità. Nel momento in cui la badessa ne impone il ristabilimento si tratta di un passaggio che colloca l’abbazia nel solco di una tradizione per la quale l’economia rurale, con i valori di semplicità, povertà e solidarietà che accompagnavano le opere caritatevoli, si poneva al centro del progetto che riguardava la vita spirituale di tutto il gruppo. Nonostante la vicinanza di Robert Arnauld a monsieur De la Quintinye, capo giardiniere di Versailles, anche in campo verde le scelte dell’abbazia entravano in rotta di collisione con la politica di Luigi XIV: mentre la nuova reggia è spreco di acqua e volontà di dominio sulla natura, a Port-Royal si privilegia il rispetto verso la creazione divina e si impara che «coltivare piante educa lo spirito»¹⁷.

La strada scelta da Mère Angélique aveva dunque provocato un cambiamento radicale e, quando la vita della comunità si incrociò con la guerra civile che insanguinò la Francia a metà Seicento, le religiose misero in campo un’autonomia di giudizio che inevitabilmente rimanda ad Antigone. La Fronda ripeteva il copione delle guerre fratricide e a Port-Royal si accoglievano frondisti e mazzarini. Conoscevano la tragedia di Sofocle? È probabile, molte infatti erano figlie di magistrati, ma certo conoscevano le opere di misericordia (*Matteo 25, 31-46*). La lettura diretta dei testi sacri le poneva di nuovo nella posizione di ribelli, d’altra parte il loro riferimento spirituale era un Dio che si fa crocifiggere. All’interno dell’abbazia, non soltanto le religiose accoglievano chiunque avesse bisogno, ma i ‘solitari’ scandalizzarono i benpensanti con la proposta di abolire il lusso per trovare le risorse necessarie a soccorrere la moltitudine di poveri e migliorare le condizioni di vita degli ultimi. La guerra civile che devastò l’Île de France a metà del secolo XVII causò, come tutte le guerre, una carestia spaventosa. Port-Royal fu al centro di un’opera umanitaria, paragonata a

¹³ J. Lesaulnier, *Petite galerie de personnalités familiares de Port-Royal*, «Chroniques de Port-Royal», 40 (1991), pp. 139-140; Tallemant des Réaux *Historiettes. Mémoires pour servir à l’histoire du XVII^e siècle*, Bruxelles, Meline, 1834, t. III, p. 256.

¹⁴ L. Goldmann *Le Dieu caché. Études la vision tragique dans les «Pensées» de Pascal et dans le théâtre de Racine*, Paris, Gallimard, 1955, pp. 115-126.

¹⁵ J. Orcibal, *Jean Duvergier de Hauranne, abbé de Saint-Cyran et son temps (1571-1638)*, Paris, Vrin, pp. 493-519; la duchessa di Longueville e Anne de Rohan-Guéméné si esposero personalmente per difendere il loro padre spirituale che consideravano un martire.

¹⁶ A. Arnauld, P. Nicole, *La Logique ou l’art de penser. Contenant, outre les règles communes, plusieurs observations nouvelles propres à former le jugement*, Paris, chez Guignart, Savreux, Delaunay, 1662.

¹⁷ R. Arnauld Arnauld d’Andilly, *La manière de cultiver les arbres fruitiers*, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 1993, p. 9.

quella di Vincent de Paul, che si fondava in gran parte sulle capacità produttive degli orti comunitari, mediante i quali riuscì a fornire un qualche ristoro alla popolazione¹⁸.

Lo sguardo di “lunga durata” che l’abbazia rivolge alle vicende quotidiane è ben riassunto nelle parole che la badessa scrive proprio durante la Fronda:

C’è veramente motivo di temere i mali che ci minacciano poiché noi non meritiamo che Dio ci doni la forza di cui abbiamo bisogno per fare buon uso della sofferenza, avendo vissuto in modo negligente durante la pace [...]. Le spese per opere di carità ci sembrano sempre gravose ma si spendono serenamente milioni per impedire che un regno diventi più piccolo, o più grande, anzi per questo ci si espone a grandi pericoli, fino a dare la vita. Si fa tutto per il tempo, niente per l’eternità¹⁹.

Lucien Goldmann e, più di recente, Daniella Kostroun²⁰ leggono nella spiritualità portorealista una rivincita sociale sulle frustrazioni subite dai *robins*, come gli Arnauld. Nobiltà di toga in declino, erano divenuti terreno fertile per il radicarsi di una visione tragica del mondo e una fuga ossessiva da esso²¹. L’abbazia divenne dunque il luogo dove il merito personale valeva più dei vantaggi cortigiani. A ben guardare, questa lettura, peraltro contestata²², si potrebbe sintetizzare con *Candide*: «chi non trova tornaconto in un mondo lo cerca in un altro». Per quanto concerne gli Arnauld, la generazione che si pose al seguito della riforma di Mère Angélique rifiutava ciò che la generazione precedente aveva rincorso, sicché Parigi e la corte ridevano in coro della famiglia tutta impegnata a privarsi del privilegio che altri clan parentali cercavano di procurarsi con ogni mezzo. Ma vivere secondo la *Regola* è tirarsi fuori dalle regole del mondo e la salvezza dell’anima non dipende dalle leggi del potere.

- Domare l’anima

La storia di Port-Royal è spesso identificata con il giansenismo, una dottrina legata al libro di Cornelis Jansen²³, *Augustinus* del 1640, in cui domina il richiamo all’osservanza di comandamenti che vengono ben prima degli ordini definiti da gerarchie politiche o ecclesiastiche. L’abate di Saint-Cyran, amico e seguace del vescovo di Ypres, fece conoscere il suo libro a Mère Angélique e ben presto tutta la comunità si affidò a quella guida spirituale, rispondente al desiderio di rigore e severità che aveva orientato la badessa fin dagli inizi della sua azione riformatrice. Nel 1649 un gesuita della Sorbona individuò nel libro di Jansen «cinque proposizioni» da considerarsi eretiche e legate a pericolosi errori dottrinali. Sottoposte al giudizio del papa vennero condannate nel 1653. I teologi di Port-Royal impostarono la difesa dell’opera sulla distinzione tra «diritto» e «fatto»: il papa aveva tutto il «diritto» di condannare quelle proposizioni, ma quelle proposizioni nell’*Augustinus*, di «fatto», non c’erano. Le *Lettere Provinciali* di Pascal entrarono nella disputa con una strenua difesa delle monache e con l’apologia di una vocazione al margine che trova nei lavori più modesti e nella vicinanza agli ultimi un percorso di salute e di salvezza. Se contribuirono all’ambigua reputazione dei gesuiti, le *Provinciali* non modificarono la piega degli avvenimenti, anzi vennero bruciate pubblicamente e venne imposta la firma di un *Formulario*, contro le «cinque proposizioni», a tutti gli ecclesiastici e a tutte le religiose. Il rifiuto delle monache di Port-Royal di piegarsi a firmare, trasformò una questione di osservanza ecclesiastica in un problema di responsabilità della coscienza individuale.

¹⁸ A. Féron, *La vie et les oeuvres de Charles Maignart de Bernières (1616-1662). L’organisation de l’assistance publique à l’époque de la Fronde*, Rouen, Lestringant, 1930.

¹⁹ *Lettres de la Révérende*, cit., t. I, pp. 550-551 (à la Reine de Pologne du 28-3-1651).

²⁰ D. Kostroun, *La Querelle des femmes au Coeur du jansénisme*, «Histoire, économie et société», (2011), 2, pp. 47-61.

²¹ L. Goldmann *Le Dieu caché* cit., pp. 151-156.

²² G. Ferreyrolles, *Goldmann visionnaire*, «Chroniques de Port-Royal», 49 (2000), pp. 71-86.

²³ Cornelis Jansen (1585-1638) vescovo di Ypres; nel 1640 uscì la sua opera principale, *Augustinus*, che darà il via alla disputa feroce sulla «grazia sufficiente» e sulla «grazia efficace».

Quel rifiuto divenne per le autorità il segno evidente dell'orgoglio demoniaco che guidava le religiose; infatti non si piegavano all'obbedienza cieca, la sola – ammoniva il vescovo – che si addice a donne e religiose: «I gradini di questo altare sono bianchi ma se il papa dicesse che sono neri, io gli crederei», dichiarò in un memorabile sermone, «Ma il vostro credere non ne cambierebbe il colore», fu la risposta temeraria di suor Christine Briquet²⁴. Come tutte le sue consorelle vedeva nell'obbedienza cieca il rischio di mettere sull'altare le necessità del potere e scambiarle per volontà divina. Nel bisogno totalizzante di non dispiacere a Dio, la cui ira colpisce ogni empietà e ingiustizia, parecchie religiose si ammalarono per la paura di essere costrette a firmare, e Jacqueline Pascal fu colpita da una febbre che la condusse alla tomba, due mesi dopo Mère Angélique. Nella comunità, che fu compatta anche nel rifiutare lo status di ignoranti-devote che il clero riteneva adeguato alle donne, si trova una consapevolezza femminile e una capacità di fare squadra che vennero percepite come un attacco ai pilastri del sistema patriarcale. Lo scontro si concluse nel 1711 con la distruzione dell'abbazia, divenuta ormai simbolo del dissenso, nel clima gesuitico degli ultimi anni di regno di Luigi XIV, il quale ordinò che venissero devastate anche le tombe: «I cani affamati, i corvi, le cornacchie, i topi di campagna divorarono quel che era rimasto attaccato alle ossa [...]. Divorarono Racine, divorarono Monsieur Hamon che era stato suo maestro»²⁵. «Il luogo venne arato e seminato; però non fu sparso il sale: fu questa la grazia concessa dal re» – concludeva Sainte Beuve²⁶.

Port-Royal venne dunque rasa al suolo ma «fu una rovina senza rovine, avendo Luigi XIV voluto *tabula rasa* anche sotto terra [...] quei corpi erano colpevoli per l'eternità di avergli fatto ombra osando l'orgoglio di non piegare la coscienza»²⁷. Davanti ai brandelli che affiorano dal terreno torna l'eco delle parole che Henry Grégoire,²⁸ abate e fervente portorealista, pronunciò alla Convenzione nel 1794: «I barbari e gli schiavi distruggono i monumenti, gli uomini liberi li conservano e ne traggono insegnamento». Per uno di quegli imprevedibili appuntamenti del cammino umano, la frase è tornata di attualità. Così come interpella il nostro presente la rivendicazione 'femminista' che affiora tra le monache di Port-Royal. Credo si possa affermare infatti che, ben prima di Gloria Steinem e Susan Sontag, nell'abbazia riformata si registra una interpretazione risoluta dell'essere donna che contribuisce a disincagliare il «secondo sesso» dal tradizionale stato di bonaria e apprezzata inferiorità. Un femminismo nella sua forma più seria e consapevole dovuta a una resistenza tenace, o testarda, in cui viene superata l'eterna visione delle donne, figurarsi delle suore, come 'ausiliarie', sempre bisognose di essere guidate, a sostegno delle imprese maschili. Solo la mente dell'uomo, insegnava una tradizione secolare, può distinguere tra il bene e il male, al femminile spetta il compito di obbedire, la disobbedienza apre le porte al maligno.

Ma le monache di Port-Royal, pur addestrate in quella «santa» tradizione, si orientarono verso il primato della coscienza e dunque della responsabilità individuale molto prima che si affacciasse la rivoluzione detta «femminismo». Guardata con sospetto fuori dai conventi, all'interno di essi la presenza di donne che rivendicano il diritto a pensare è naturalmente segno demoniaco ma incarna un modello storico che parla a noi: nell'abbazia, è del tutto naturale il passaggio del testimone da una generazione all'altra, cosa che appare difficilissima alle donne 'libere' di oggi, per cui ogni generazione sembra ignorare la fatica di chi le ha precedute. Forse è proprio l'orgoglio di cui sono accusate le monache che consente loro di dare lezioni di consapevolezza al nostro presente.

²⁴ H. Grégoire, *Les ruines de Port-Royal des Champs en 1809, année séculaire de la destruction de ce monastère*, Paris, Levacher, pp. 28-29; P. Magnard, *De l'obéissance en temps de persécution*, «Chroniques de Port-Royal», 37 (1988), (réimpression 1997), pp. 89-98.

²⁵ P. Quignard, *Sur l'idée d'une communauté de solitaires*, Paris, Arléa, 2015, pp. 29-30.

²⁶ C.A. de Sainte-Beuve, *Port-Royal*, Paris, Hachette, 1840-1859; trad. it. S. D'Arbela, Firenze, Sansoni, t. II, p. 997.

²⁷ P. Assouline, *Du silence de Pascal Quignard «Deo soli gloria»*, chronique en ligne du 30 mars 2015: <http://larepubliquesdeslivres.com>.

²⁸ Dal 1797, ogni anno, effettuava un pellegrinaggio all'abbazia con la Società filosofica cristiana che aveva fondato. Il suo libro, *Ruines des Port-Royal des Champs*, oltre a dimostrare l'attaccamento alla memoria della comunità e al giansenismo, racconta la visita del sito: cfr. R. Hermont-Belot, *Grégoire et Port-Royal*, in *L'abbé Grégoire, la politique et la vérité*, Paris, Seuil, 2000, pp. 427-462.

La riforma avviata da Mère Angélique nel 1609 si pone dunque su un crinale pericoloso: da un lato scardina il legame privilegiato con la monarchia, inseguito anche dalla sua famiglia nella generazione precedente, dall'altro mette le basi per un'autonomia guardata con sospetto da tutte le generazioni e le gerarchie maschili. Legate unicamente a Cristo, le *sanctimoniales*, insegnava Tommaso d'Aquino, sono libere dalla soggezione all'uomo²⁹. Anche a quella del padre terreno il cui potere, autorizzandosi col modello del patriarcato celeste, avallava una cultura della prevaricazione pubblica e privata. Grazie allo stato monastico molte donne hanno potuto sottrarsi a un destino di fattrici in funzione dell'uomo e hanno vissuto, mediante un percorso ritenuto legittimo dalla società, un'esperienza di autofinalità; per le monache di Port-Royal la vocazione significò, prima di tutto, assunzione di responsabilità personale.

Bisogna aggiungere che, nel XVII secolo, la religione fu per molte una, se non l'unica, via di accesso alla cultura. Port-Royal non sfugge a questa regola che si può leggere in molte vicende femminili, ma le generazioni che si sono passate il testimone nell'abbazia l'hanno declinata in modo diverso: la prima, presente nel 1609, trova nella fede il coraggio dell'autonomia; per la seconda, a partire dal 1650, diventa consapevolezza del diritto a chiedere parità intellettuale. Richiesta impensabile se formulata da donne, e per di più monache, il cui primo dovere è considerarsi morte al mondo. Ci si chiede da dove venisse la *fortitudo* che le sosteneva in quella che era ormai una ribellione aperta. Ma Angélique de Saint-Jean³⁰, nipote e figlia spirituale della badessa riformatrice e a sua volta badessa, si svincola dalla strada già percorsa del "rispettoso silenzio" e definisce con precisione il dovere da assumere: «Si è costrette a resistere quando ci vengono comandate cose che, in coscienza, non si possono fare»³¹. Eppure l'abito e i voti pronunciati l'avevano allenata a leggere la volontà divina in ogni accadimento, positivo o negativo ma, nelle sue riflessioni, l'obbedienza cieca non è mai una giustificazione, anzi è un atteggiamento colpevole perché chiude gli occhi alla coscienza e trascina con sé «comportamenti servili, non prodotti da spirito di amore»³².

Quando arriva il *Formulario*, la risposta dell'abbazia è ben sintetizzata dalle parole di Jacqueline Pascal: «la coscienza non mi permette di sottoscrivere che una frase si trova in un libro in cui io non l'ho vista»³³, e Angélique de Saint-Jean aggiunge a più riprese che non è possibile pronunciarsi «contro la luce della propria coscienza»³⁴. Rivendicazione decisamente temeraria per una religiosa, ma perfettamente collocata nello spirito della riforma avviata da Mère Angélique. Infatti i gesuiti e i vescovi che volevano piegare la comunità, continuavano a ricordare come nel 25 settembre 1609 fosse insito un peccato d'orgoglio di cui non bisognava smettere di pentirsi. Per far cedere quelle «ribelli e testarde», la firma venne presentata come una pura formalità, commettendo

²⁹ «[...] *ex hoc ipso quod votum viduitatis, vel virginitatis assumunt, Christo desponsante, promoventur in dignitatem virilem, utpote liberatae a subiectione virorum et immediate Christo conjunctae*» (Tommaso d'Aquino, *Super primam epist. S. Pauli apostoli ad Corinthios Expositio* in *In omnes S. Pauli Apostoli Epistolas Commentaria*, Torino, Marietti, 1820, caput XI, lectio II, vol. I, p. 328).

³⁰ Angélique de Saint-Jean era la quinta figlia di Catherine Lefèbvre de la Boderie e di Robert Arnauld d'Andilly, il fratello più grande di Mère Angélique. Nata nel 1624, entrò a Port-Royal nel 1630, fece la sua professione a vent'anni, fu maestra delle educande e delle novizie e morì nel 1684 al termine del suo secondo badessato (*Nécrologe de l'Abbaye de Notre-Dame de Port-Royal des Champs, ordre de Cîteaux, Institut du Saint-Sacrement*, Amsterdam, chez Nicolas Potgieter, 1723, pp. 48-57). Il monastero fu la sua casa e la sua famiglia: c'erano le sorelle, le zie, i cugini, il padre; la madre era morta quando lei aveva 13 anni. Frequentò le *Petites Ecoles* dove evidentemente fu incoraggiata a studiare e a far tesoro della sua intelligenza, della capacità di guardare oltre il contingente e le apparenze, qualità che emergono con forza e disperazione nella *Relation de captivité*. Sainte-Beuve la considerava «uno degli spiriti più notevoli di Port-Royal e in questa seconda generazione alla quale appartiene, nessuno (tranne Pascal) ha altrettanto genio» (Sainte-Beuve, *Port-Royal*, cit., vol. II, p.289). Era particolarmente versata nella lettura e nella traduzione dei Padri come in quella dei testi sacri e nel commento alle scritture, che ella preparò per le sue consorelle, fu apprezzata quanto il cugino Le Maître de Sacy.

³¹ A. Arnauld d'Andilly, *Relation de captivité*, par L. Cognet, Paris, Gallimard, 1954, p. 217.

³² Ivi p. 226.

³³ J. Pascal, *Il coraggio*, cit., p. 100.

³⁴ A. Arnauld d'Andilly, *Relation de captivité*, cit., pp. 172, 226.

un errore ancora più grossolano: i superiori chiedevano alle religiose di dichiarare il falso dicendo che era cosa irrilevante.

Se si arriva, a causa di un'obbedienza cieca, a voler credere un fatto contestato, che è stabilito unicamente da un'autorità umana, sul quale ci sono molti dubbi reali e fondati, imprigionando il proprio spirito sotto questa autorità, come si farebbe per accettare una verità rivelata da Dio, questo è mettere l'uomo al posto di Dio, e farsi un idolo contro il primo comandamento³⁵.

Ciò che è stupefacente, ancora oggi, è che un gruppo di donne e di uomini, che difendevano le proprie convinzioni dal fondo di un vallone malarico, abbia scatenato una reazione tanto brutale e direi sproporzionata.

L'abbazia è stata anche un laboratorio, un luogo di sperimentazione educativa, artistica, scientifica (mi limito ad alcuni nomi: Jean Racine, Blaise Pascal, Philippe de Champaigne) e se in quell'utopia di rinnovamento spirituale è possibile individuare un'austerità eccessiva, non si può comunque non vederne la sottile modernità. Voglio segnalare due film: *La via lattea* di Luis Buñuel e *La lettera* di Manoel de Oliveira: due registi contemporanei che hanno colto perfettamente le luci e le ombre dell'abbazia ancora così eloquenti. Nel primo, mentre una giovane monaca si fa crocifiggere nella penombra della cappella, davanti alla porta chiusa un gesuita e giansenista duellano a colpi di spada e di parole, alla fine se ne vanno sottobraccio, quasi ignari del dramma affrontato e vissuto dalle donne. Dal canto suo De Oliveira, nel mettere in scena un film tratto da *La principessa di Clèves*, mostra di conoscere perfettamente i legami tra Mme de Lafayette e Port-Royal: la protagonista si pone in netta distanza rispetto ai modelli dominanti e rinuncia all'uomo che ha amato lungo tutto il romanzo per consegnare un sentimento intatto all'eternità, sicché, per quanto il nome dell'abbazia non sia mai pronunciato, la vicenda si colloca nell'orizzonte di una rinuncia alle seduzioni del mondo per obbedire a un'esigenza dello spirito. Si possono ovviamente citare altri film perché le abitanti cocciute di quel vallone malarico continuano ad attirare la nostra attenzione. L'abate Grégoire, davanti alla «eloquenza delle rovine», aveva già capito perché: quel che era avvenuto nell'abbazia costringeva il passato e l'avvenire a confrontarsi³⁶.

Quando la tempesta aveva cominciato a profilarsi, l'anziana Mère Angélique si era lasciata convincere dal confessore a scrivere una *Relazione* su ciò che aveva vissuto dal tempo del suo ingresso e di come aveva potuto affermarsi una riforma che riportava ai fondamentali della *Regola benedettina*. I luoghi e i tempi di quella scelta hanno incrociato le ragioni del potere e se l'irruzione, inattesa o preparata, del miracolo³⁷ ha offerto appigli ai rischi dell'autobiografia, il «furore scrittoria»,

³⁵ *Acte des religieuses de Port-Royal du 28 août 1665*, dans: *Nécrologe* cit., p. (4).

³⁶ H. Grégoire, *Les ruines de Port-Royal* cit., pp. 169-171.

³⁷ Il miracolo della 'santa spina' che, nel 1656, guarì il volto sfigurato di Marguerite Perrier, nipote di Pascal, attirò su Port-Royal l'attenzione curiosa e intimorita del gran mondo. La 'santa spina' era un segmento della più preziosa reliquia cristiana, quella corona che era nel contempo simbolo della monarchia di diritto divino. Pascal accennò alla vicenda della nipote anche nelle sue *Provinciali*, la cui pubblicazione era iniziata appunto nello stesso anno 1656 (anno della *Bolla* che attribuiva le "cinque proposizioni" a Jansen) per screditare gli argomenti addotti dai gesuiti, e per utilizzare il miracolo contro chi parlava di Port-Royal come di un covo di eretiche. Il miracolo della 'santa spina' è presentato come una ierofania che interrompe ogni contiguità tra lo spazio del mondo e quello dell'abbazia, questo diventa sempre più sacro mentre l'altro ruota attorno a falsi valori. Il miracolo che consacra l'alterità di Port-Royal, è il «segno rivelatore», nella lettura di Pascal, che inserisce nella vicenda un'impronta assoluta capace di scacciare i valori relativi, ponendo fine alla confusione. Ora l'abbazia era davvero la «porta del cielo» (B. Pascal, *Le Provinciali*, trad. e cura di G. Preti, Torino, Einaudi, 1972, pp. 196-213).

Voltaire racconta il miracolo così: «Quando in quel monastero si compì la cerimonia di procedere al bacio di una spina che era stata conficcata nel capo di Gesù Cristo [...] la malata la baciò [...] e si disse che era guarita in un baleno [...]. Persone che hanno convissuto a lungo con lei mi hanno garantito che la guarigione era stata molto lunga, cosa assai verosimile, mentre non lo è supporre che Iddio, il quale non compie miracoli per condurre alla nostra religione i diciannove ventesimi degli abitanti della terra, dai quali essa è o aborrita o sconosciuta, abbia rotto l'ordine naturale a favore di una ragazzina al fine di giustificare una dozzina di religiose che pretendevano che Jansen non avesse scritto una dozzina di righe che gli vengono attribuite, o che le avesse scritte con un'intenzione diversa da quella imputatagli [...]. Alcuni (i giansenisti) dopo fecero ancora un altro miracolo. C'era a Port-Royal una suor Gertrude, guarita d'un gonfiore

secondo il commento sarcastico dell'abate Bremond³⁸, si è tradotto in un mondo di carta dalle proporzioni imponenti. Memoria collettiva e progetto individuale entrano così nel percorso di accumulo del materiale utile al racconto di quanto è accaduto: l'unico modo per non perdersi di fronte alle persecuzioni. La loro resistenza, infatti, ha dell'incredibile, anche a distanza di secoli, perché condotta da donne strappate al chiostro a cui si sono votate, separate, esiliate, condannate al silenzio, private dei sacramenti. Protagoniste in apparenza discrete di tutte le biografie riguardanti la comunità, dai loro ritratti, conservati al Louvre, a Chantilly, a Versailles e ovviamente nel piccolo museo di Champs, le monache ci seguono con sguardi penetranti e lievemente ironici; non è difficile leggervi un sorriso di comprensione sulla vanità del mondo. Chissà se il silenzio dei Cieli ha finalmente risposto alle loro domande.

Angélique de Saint-Jean era considerata la leader delle ribelli che si ostinavano a non firmare; la prigionia presso le Annunciate fu per lei un'esperienza durissima; pur temprata alla solitudine, la privazione dei sacramenti le impose di reinventarsi come monaca, potendo fare appello solo ai ricordi della vita comunitaria per accollarsi la piena responsabilità di ogni azione. Quell'esperienza di deserto è raccontata nella *Relation de captivité*, considerata il suo capolavoro. Nella cella in cui era rinchiusa, recitava da sola l'ufficio divino ripetendo la messa a memoria inseguita da un'angoscia che si fa più tremenda a ogni pagina. Era entrata consapevolmente in monastero, la religione cattolica era per lei l'unica possibile e ora si interrogava sui confini dell'obbedienza: è giusto obbedire a chi, in nome di Dio, afferma e chiede ciò che la coscienza sente in contrasto con la legge di Dio? Riteneva infatti che il *Formulario*, con cui la Chiesa condannava le idee di Jansen, derivasse dall'interesse di uomini che usavano il nome di Dio per giochi di prevaricazione. Non stupisce dunque che il vescovo Péréfixe proprio a lei attribuisca pubblicamente «il più grande orgoglio che si sia mai visto in una donna», accusandola di superbia, di sobillare monache «*dogmatiseuses, théologiens et philosophes*» e, cosa ancor più grave, di «discutere come un dottore in cattedra»³⁹. Il vescovo assediò la reclusa minacciando la scomunica, solo la caduta di Angélique de Saint-Jean infatti avrebbe potuto far cedere le altre ribelli. Ma la strada da seguire era ben chiara alle religiose: «Se useranno la violenza noi non opporremo resistenza, ma non contribuiremo in alcun modo a una cosa che ci appare ingiusta»⁴⁰. Infatti se è bene sottomettere l'amor proprio alle umiliazioni non si può mai lasciar umiliare la verità né la giustizia⁴¹.

La *Relation de captivité* spicca tra i resoconti di prigionia che altre monache scrissero in seguito a quell'esperienza, ma tutte si collocano nel solco dei percorsi autobiografici che inevitabilmente tendono a una rappresentazione positiva del vissuto della comunità, in cui l'esperienza spirituale della singola acquista valore se messa al servizio del gruppo.

Ma suscitavano grande diffidenza nei superiori e non soltanto in essi: il desiderio di capire manifestato dalle religiose infastidiva anche i 'solitari' e gli intellettuali in genere della cerchia portorealista. Tra gli appunti di Jean Racine⁴² è rimasta traccia dell'irritazione per le «*prétentions intellectuelles*» di molte: la curiosità femminile è sempre pericolosa per l'innocenza. «Monsignor di Parigi crede che, essendo noi donne, siamo bestioline incapaci di comprendere che egli ci domanda

alla gamba; ma quel prodigio non ebbe successo, poiché il tempo dei miracoli era passato e suor Gertrude non aveva come zio un Pascal» (Voltaire, *Le siècle de Louis XIV*, cit., pp. 464 e 479-481).

³⁸ H. Bremond, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours*, Paris, Bloud et Gay, 1916-1936, t. IV, p. 249.

³⁹ J. Orcibal, *Port-Royal entre le miracle et l'obéissance: Flavie Passart et Angélique de Saint-Jean Arnauld d'Andilly*, Paris, Desclée de Brouwer, 1957, p. 114.

⁴⁰ Ivi p. 121.

⁴¹ P. Magnard, *Angélique de Saint-Jean ou l'esprit de résistance*, «Chroniques de Port-Royal», 34 (1985), p.14; P. Magnard *De l'obéissance en temps de persécution*, «Chroniques de Port-Royal», 37 (1988) (réimpression 1997), pp. 89-106.

⁴² J. Racine, *Diverses particularités concernant Port-Royal*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1960, t. II, pp.154-155; L. Timmermans, *L'accès des femmes à la culture sous l'Ancien Régime*, Paris, Champion, 2005, p. 796.

sempre la stessa cosa anche se in termini differenti»⁴³, scrisse suor Marie Gabrielle e non è possibile ignorare l'abilità e la furbizia con cui le monache erano capaci di affermare, restando serie, che non capivano nulla delle materie disputate, che addirittura non ne avevano mai sentito parlare.⁴⁴ Una protestazione di ignoranza e una «retorica della debolezza» in netto contrasto con le reali conoscenze teologiche di religiose che hanno letto l'*Augustinus* e sanno controbattere alle accuse con informazioni pertinenti. D'altra parte, gli stessi storiografi di Port-Royal, Gazier e Cognet in testa, si affannano per sostenere l'ignoranza delle monache⁴⁵, quasi fossero più a loro agio nel difendere delle ignoranti che delle istruite, e tutto il mondo cattolico post-tridentino guardava con sospetto le traduzioni in volgare ben sapendo che le donne, laiche o religiose, erano le principali fruitrici dei volgarizzamenti biblici, che aprivano la strada a domande sui misteri divini⁴⁶. Lo segnalò anche Montesquieu, nelle *Lettere Persiane*, per mano di Rica: «Sono state le donne il motore della rivolta che divise la corte il regno e ogni famiglia. Questa Costituzione vieta loro di leggere un libro che tutti i cristiani dicono venuto dal Cielo»⁴⁷.

Nella sua ultima lettera Jacqueline Pascal scrisse:

So bene che si afferma che non spetta alle fanciulle difendere la verità; qualunque cosa se ne possa dire – in questi tristi tempi e nello scompiglio in cui ci troviamo – poiché i vescovi hanno un coraggio da fanciulle, le fanciulle devono avere un coraggio da vescovi. Ma non spetta a noi difendere la verità; noi, per la verità, dobbiamo morire⁴⁸.

La seconda generazione dell'abbazia riformata si trovò dunque immersa in una dimensione personale e collettiva che da un lato interpretava il rinnovamento spirituale seguito al Concilio di Trento, dall'altro assumeva un ruolo inaudito nel ricordare alle generazioni future che la fede non esclude il pensare. La riforma di Mère Angélique e le sue conseguenze avevano innescato un percorso di riflessione sulla responsabilità personale sconosciuto altrove. Il rifiuto a firmare il *Formulario* è un no pubblico a chi minaccia la libertà interiore e, in risposta alle persecuzioni, le monache di Port-Royal si sentirono autorizzate a fare ciò che il clero cattolico proibiva severamente a tutte le religiose: il silenzio, rispettato all'interno del muro di cinta, veniva infranto nella ricerca di dialogo con l'esterno, mediante scritti che rivelano competenze giuridiche, sforzi intellettuali e rendono omaggio alla ragione e alla logica. L'intera comunità aveva bisogno di testimoniare segmenti di vita monastica che a molti potevano risultare incomprensibili. La specificità di Port-Royal infatti è una scrittura al

⁴³ J. Orcibal, *Port-Royal entre le miracle*, cit., pp.119, 127 e 144; P. Mengotti-Thouvenin, *Port-Royal, laboratoire de mémoires*, «Chroniques de Port-Royal», 48 (1999), pp.15-56.

⁴⁴ È una tecnica di autodifesa non infrequente: «La nobile e colta Giulia Gonzaga si difese dall'accusa di eresia sostenendo di “non essere intelligente più che tanto”; Isabella della Frattina, aristocratica “talmente dotta che pareva un uomo”, si nascose dietro l'immagine della donna di casa disinteressata alle questioni luterane; la principessa Renata di Francia, figlia di Luigi XII e moglie del duca di Ferrara, giurò persino di non leggere libri» (V. La Motta, *Donne di fronte al Sant'Uffizio tra imbecillitas e audacia*, in “Genesis”, Rivista della Società Italiana delle Storiche, 19 (2020), 2, p.185

⁴⁵ B. Chedozeau, *Idéal intellectuel et vie monastique à Port-Royal*, «Chroniques de Port-Royal», 37 (1988), pp. 57-64; A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste*, Paris, Champion, 1924, t. I, pp. 132-135; L. Cognet, *Le Jansénisme*, Paris, Presses Universitaires de France, 1975, p. 77; Ch. Clémencet, *Histoire générale de Port-Royal depuis la réforme de l'abbaye jusqu'à son entière destruction*, Amsterdam, Vanduren, 1755-1757, t. X, p. 372; L. Goldmann, *Correspondance de Martin de Barcos, abbé de Saint-Cyran avec les abbesses de Port-Royal et les principaux personnages du groupe janséniste*, Paris, Presses Universitaires de France, 1956, p. 343; J. Orcibal, *Port-Royal*, cit., p. 146; A. Arnauld d'Andilly, *Relation de captivité*, par L. Cognet, Paris, Gallimard, 1954, pp. 50, 166; F.E. Weaver, *Angélique de Saint-Jean: abbesse et “mythographe” de Port-Royal*, «Chroniques de Port-Royal», 34 (1985), pp. 93-108.

⁴⁶ G. Fragnito (2005), *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna: Il Mulino, 2005, pp. 27-48. La *Instructio circa Indicem librorum prohibitorum* del 1559 non lasciava dubbi: «Biblia vulgari Idiomate aedita universo foemineo sexui prohibita sunt, etiam monialibus in monasteriis inclusis». I vescovi e gli inquisitori sapevano bene (ivi, pp. 275-276).

⁴⁷ Il termine Costituzione è usato per indicare la bolla *Unigenitus*, che in uno dei suoi articoli vietava alle donne la lettura della *Bibbia*: Montesquieu, *Lettere persiane*, a c. di D. Felice, Milano, Feltrinelli, 2020, lettera XXII (XXIV), pp. 52-54 e 280.

⁴⁸ J. Pascal, *Il coraggio*, cit., p. 103.

servizio della comunicazione per informare, spiegare, chiarire il proprio pensiero. Era la cultura che le rendeva *femmes savantes*, «orgogliose come Lucifero», dunque «eretiche e streghe»⁴⁹.

Raccontare / raccontarsi divenne così un passaggio per ridefinire la propria identità attraverso l'appartenenza a *quel* gruppo, formatosi nel luogo segnato dalla riforma. L'esilio e la dispersione non riuscirono a distruggere il senso di comunità che rimase integro, nell'immagine propria e degli altri, dall'unificante pensiero di *quel* luogo, per questo il re ne decise la demolizione ma non riuscì a renderlo muto. Se si può parlare di *querelle de femmes* in questa vicenda⁵⁰, dobbiamo leggerci lo scontro tra donne che vogliono regolare la propria vita seguendo il testo che, in coscienza, ritengono giusto e sacerdoti che considerano il femminile un genere subordinato.

Fino alla sua distruzione, nel 1709, l'abbazia di Port-Royal des Champs rappresentò, di fronte a Versailles, alla corte di Luigi XIV, ai gesuiti e al papato, un simbolo d'indipendenza e di inviolabilità delle coscienze. Partendo da una storia quasi di famiglia, il cammino della comunità diventa la storia di una persecuzione accanita ma anche di una clandestina attività di conservazione. Grazie alle monache di Port-Royal, infatti, un altro messaggio arriva alle generazioni presenti: nella Parigi del XVII secolo si videro religiose che artigliarono l'interesse della società mondana mentre si ponevano di fronte a tutte le autorità maschili: vescovi, cardinali, il papa, il re. Freddie Ellen Weaver cita un «gran numero di donne inglesi» che, due secoli più tardi, quando in Inghilterra si affacciò il movimento femminista, «le consideravano sorelle mediante la traduzione dei loro scritti, i pellegrinaggi alle rovine di Port-Royal, le storie del monastero»⁵¹.

I manoscritti sopravvissuti alla distruzione, trovarono approdo in collezioni private e, successivamente, alla Bibliothèque Nationale e alla Bibliothèque Mazarine. Gli studiosi e le studiose, a partire da Besoigne, Clémencet, Sainte-Beuve, Perle Bugnion-Secretan, tutti e tutte senza distinzione sono partiti dalle stesse fonti, la maggior parte delle quali sono state scritte, rilette, curate da Angélique de Saint-Jean. La cui grandezza appassionata è ben presente nel *Port-Royal* di Montherlant che si chiude proprio con le parole della protagonista, mentre viene allontanata da quello che per lei era il vero «luogo natale»⁵², e restituiscono il senso di tutto il suo cammino terreno: «La notte che si apre passerà come tutte le cose di questo mondo. E la verità di Dio resterà eternamente e assisterà tutti coloro che vogliono essere salvati soltanto attraverso lei»⁵³.

Un ulteriore contributo alla costruzione e al radicamento del mito venne poi da Jean Racine con l'*Abrégé de l'histoire de Port-Royal*. Nel raccontare la storia dell'amatissima abbazia egli parla per esperienza diretta. Vi era entrato nel 1649 e fu allievo delle *Petites Ecoles*, dove aveva avuto come insegnanti «persone straordinarie»⁵⁴. Nel 1660, giovane e ambizioso poeta, era stato attratto dalla corte scontrandosi con gli antichi maestri. Il riavvicinamento si ebbe solo nel 1677 e coincide con la stesura di *Phèdre*,⁵⁵ l'opera che mette in scena i devastanti effetti della menzogna. Nel

⁴⁹ A. Arnauld, *Relazione*, cit. p. 181; J. Lesaulnier, *Images de Port-Royal*, Paris, Nolin, 2002, pp. 72-73.

⁵⁰ D. Kostroun, *La Querelle des femmes au Coeur du jansénisme*, «Histoire, économie et société», (2011), 2, pp. 51-53.

⁵¹ F. E. Weaver (in *The Evolution of the Reform of Port-Royal: From the Rule of Citeaux to Jansenism*, Paris, Beauchesne, 1978) segnala Mary Anne Schimmelpennick, impegnata nel movimento antischiavista (*Select memoirs of Port-Royal*, London, 1835), Frances Martin, biografa appassionata dell'abbazia e delle singole religiose (*Angélique Arnauld, Abbess of Port-Royal*, London 1876), Ethel Duncan Romanes, (*The Story of Port-Royal*, London 1907), Mary Elisabeth Lowndes, *The Nuns of Port-Royal as Seen in Their Own Narratives*, Oxford, 1909). Nel XIX secolo va registrata anche la testimonianza che riguarda la famiglia Manzoni. La conversione di Enrichetta, Alessandro e Giulia fu guidata dall'abate Degola che prescriveva la lettura dei *Salmi* commentati dal signor De Sacy e un pellegrinaggio annuale a Port-Royal (D. Chiomenti Vassalli, *Giulia Beccaria*, Milano, Ceschina, 1956, pp. 142-149).

⁵² Uso l'espressione nel senso suggerito da Marguerite Yourcenar: il vero luogo natale è quello in cui per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su di sé.

⁵³ H. de Montherlant, *Port-Royal*, Paris, Gallimard, 1954, trad. it. di C. Sbarbaro, «Sipario», Milano, L'isola, 1956, n. 128, p. 73.

⁵⁴ J. Racine, *Abrégé de l'histoire de Port-Royal*, Paris, Société Les Belles Lettres, 1933; trad. it. M. Escobar, *Port-Royal*, Torino, Einaudi, 1977, p. 70.

⁵⁵ L. Goldmann, *Le Dieu caché*, cit., pp. 623-629; B. Beugnot, *Le discours de la retraite au XVII^e siècle: loin du monde et du bruit*, Paris, Presse Universitaires de France, 1996, p. 238. J. Racine, *Le Paysage ou Promenades de Port-Royal des Champs*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1960, t. I, p. 1005. In *Phèdre* si trova infatti un'analisi delle passioni

testamento implorava le religiose di concedergli sepoltura all'interno della cinta abbaziale, «ai piedi della fossa di monsieur Hamon», morto nel 1687⁵⁶.

Nel 1711 il re volle sradicare «il nido in cui l'errore è cresciuto così pericolosamente»⁵⁷, Luigi XIV era infatti convinto che le religiose fossero eretiche, dannose anche per la monarchia, sicché si augurava di non sentir mai più parlare dell'abbazia⁵⁸, ma il vescovo di Montpellier, solo pochi anni dopo, aveva ormai ben chiaro che «fino a quando esisterà il mondo si parlerà di Port-Royal»⁵⁹. Infatti sulle rovine si radicò un mito capace di artigliare l'interesse – intellettuale, etico e politico – delle generazioni successive che videro nella comunità ribelle «un simbolo durevole della libertà francese di fronte al dispotismo»⁶⁰. Si può dunque dire che l'autonomia dello spirito è il privilegio delle anime forti e non l'appannaggio di quelle che cercano sicurezza nella sottomissione alle regole del potere?

Se Ernest Renan afferma che: «le religiose di Port-Royal hanno fatto più dei vescovi, più della Chiesa gallicana, più del papa: hanno salvato la coscienza»⁶¹, la violenza eccessiva del re le ha innalzate anche al ruolo di combattenti contro la misoginia imperante nei secoli: «Ben prima che ci fosse una rivoluzione in Francia, ci fu un gruppo di donne che hanno rispettato i loro obblighi religiosi con una tenacia notevole»⁶². Tenacia o orgoglio, tutto aveva avuto inizio con «il giorno della grata». E un recente studio ricorda come la parola *Messieurs*, con la quale vengono indicati gli Accademici di Francia, e che gli stessi temevano di non poter più usare dopo l'ammissione delle donne, viene dalle consuetudini dei 'solitari', sicché quella parola, «così onorevole, maestosa, così significativa del *Grand-Siècle* [...] non sarebbe mai esistita senza un convento di donne nella vallata di Chevreuse»⁶³.

- Punire il corpo

secondo l'insegnamento paolino e agostiniano: io non riesco a fare il bene che voglio ma finisco per fare il male che non voglio; *Phèdre*, detta appunto "l'opera della riconciliazione", gli valse l'amicizia del grande Arnauld. Racine osò assistere al suo funerale, ne scrisse l'epitaffio e vegliò Nicole in agonia. Sempre più a fianco di Port-Royal, nonostante l'ostilità del re, finirà per apparire, nell'ultimo decennio del secolo, come l'incaricato d'affari della comunità, affrontando anche non pochi rischi. (Ph. Sellier, «*Phèdre*» et Port-Royal, in *Le choix de l'absolu*, Port-Royal des Champs, Musée national des Granges, 1999, pp. 27-32; R. Picard, *Nouveau «Corpus Racinianum»*, Paris, Centre National de Recherche Scientifique, 1976, p. 375).

⁵⁶ «Supplico con grande umiltà la madre Badessa e le religiose di volermi concedere quest'onore, malgrado me ne senta indegno per gli scandali della mia vita passata e per aver tratto scarso profitto dall'eccellente educazione e dai grandi esempi di pietà e di penitenza ricevuti in questa casa ... Ma avendo offeso Dio così gravemente ho ancor più bisogno delle preghiere di una così santa comunità, per attirar su di me la sua misericordia». Ricordando il distacco da Port-Royal, lo definì «la vergogna maggiore» della sua vita e aggiunse «darei tutto il mio sangue per cancellarla» (C.A. de Sainte-Beuve, *Port-Royal*, cit., vol. II, p. 951).

⁵⁷ A. Le Roy, *La France et Rome de 1700 a 1715*, Genève, Slatkine-Megariotis Reprints, 1976, p. 260. L'intervento era stato preparato dalla bolla *Vineam Domini Sabaoth*, del 1705, con la quale Clemente IX condannava senza appello le «cinque proposizioni» e il «rispettoso silenzio» scelto da Port-Royal (F. Hildesheimer, M. Pieroni Francini, *Il giansenismo*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1994, p. 71). Nel 1713 arrivò la bolla *Unigenitus Dei Filius* che condannava definitivamente la dottrina giansenista «il cui veleno è ben nascosto sotto le apparenze della pietà e del rispetto per la Sacra Scrittura» (*ibidem*).

⁵⁸ «Il re ordinò per iscritto che fossero aperti gli ossari di Port-Royal, che quei muri venissero rasi al suolo, che fossero esumati i corpi di Monsieur Hamon e Monsieur Racine per darli ai cani» (P. Quignard, *Tutte le mattine del mondo*, Milano, Frassinelli, 1982, p. 83). «Si procedette a demolire la chiesa e tutte le costruzioni, come si fa con le case degli assassini dei re; alla fine non rimase pietra su pietra. Anche le macerie furono vendute » (L. de Saint-Simon, *Mémoires*, Bibliothèque de la Pleiade, Paris, Gallimard, 1947-1961, vol. III, p.331).

⁵⁹ A. Le Roy, *La France et Rome*, cit., pp. 263, 291.

⁶⁰ C. Maire, *Port-Royal: la fracture janséniste*, in Pierre Nora (éd.), *Les Lieux de mémoire*, vol. 3, *La France*, t. I, *Conflits et partages*, Paris Gallimard, 1992, t.1, pp. 471-529.

⁶¹ E. Renan, *Nouvelles études d'histoire religieuse*, Paris: Calman-Lévy, 1884, p. 466.

⁶² D. Kostroun, *La Querelle des femmes* cit., p. 61.

⁶³ Anne-Claire Volongo, *Port-Royal et l'Académie*, in «Chroniques de Port-Royal», 70 (2020), p. 449.

Eppure, dietro il conflitto che portò alla distruzione dell'abbazia, c'è una dimensione che vede l'intera comunità in sintonia totale con quello stesso clero che l'ha condannata e riguarda il disprezzo per il corpo. Jansen ritiene infatti che «l'infimo livello morale del suo tempo», il «*saeculum corruptissimum*», derivi da una teologia «che si è allontanata da Agostino» e dalla sua condanna del piacere, soprattutto dell'atto coniugale che deve essere unicamente motivato dalla procreazione, in quanto l'istinto carnale è la punizione inflitta all'umanità «per il peccato di Adamo ed Eva»⁶⁴. L'etica matrimoniale di Jansen coincideva pienamente con la dottrina agostiniana, infatti se papa Innocenzo X, nel 1653 condannò come eretiche le “proposizioni” sulla grazia e la predestinazione, non condannò mai i precetti per gli sposi elaborati dai giansenisti, anche qui nettamente opposti ai gesuiti che erano molto più comprensivi con i corpi che vivono nel mondo. Il ribrezzo per l'istinto carnale incide altresì sulla dottrina mariana e spiega perché Gesù scelse una madre-sempre-vergine, mai sporcata da una sessualità che, nella visione di tutta l'abbazia, è l'aspetto più deleterio del matrimonio, l'*experimentum crucis* sul cammino di santità cristiana. Lo si legge chiaramente in una lettera di Jacqueline Pascal al cognato che ci rimanda direttamente al pensiero di Bernardino da Siena, per quale non c'è alcun dubbio che la maternità rappresenti il gradino infimo nella scala di perfezione che il clero offre alle donne per la salvezza dell'anima: «migliore parte è vivere nella santa verginità»⁶⁵.

Il 31 luglio 1653, Gilberte, l'amata sorella, si ammalò gravemente. Era alla fine di una gravidanza difficile e sembrava ci fossero ben poche speranze di guarigione. Suor de Sainte-Euphémie, scrisse una lettera ai nostri occhi brutale ma perfettamente inserita nell'universo di senso in cui si era collocata entrando a Port-Royal: considera infatti una grazia ciò che capita alla sorella e invita il cognato a fare buon uso della vedovanza, “un divorzio santo”, per donarsi interamente a Dio. Jacqueline non ha alcun dubbio sulla superiorità della vita consacrata, la religione le insegna che quella è la strada privilegiata per meritare il paradiso:

Credo che se Dio vi priva di una così grande consolazione è per attirarvi totalmente a lui; infatti, benché la vostra unione sia del tutto legittima, tuttavia esiste una condizione più perfetta e possibile: conoscendo Dio nella sua saggezza divina che voi non sareste stato disposto ad ascoltare l'ispirazione che avrebbe potuto donarvi di desiderare uno stato così puro, con un divorzio santo e una dura separazione che è inevitabile presto o tardi, egli vuole testimoniare che i pretesi ostacoli suggeriti dall'amor proprio in queste occasioni, sono tolti nel momento che a lui piace. Bisogna dunque fare per necessità ciò che non si è potuto fare volontariamente. È un pensiero che mi è stato dato dalla felicità della mia condizione, che mi sembrerà imperfetta fino a quando coloro che amo, come mio fratello e voi due, non lo conosceranno abbastanza e non vi parteciperanno. È tale che io non posso impedirmi di dirvi che il miglior augurio per chiunque è che piaccia a Dio di metterlo in una pace più perfetta e in una piena sicurezza attirandolo a sé, che è il solo fine a cui tende tutto ciò che si fa. Se a lui piace fare questa misericordia alla mia cara sorella piuttosto che a noi, perché dobbiamo opporci alla sua felicità? [...] Soffochiamo dunque, per quanto ci sarà possibile, tutti i sentimenti della natura che si oppongono troppo fortemente a quelli che la fede e la carità devono darci su questo argomento⁶⁶.

Jacqueline de Sainte-Euphémie e Angélique de Saint-Jean erano guidate da una viva intelligenza e da un'identica sete di santità, entrambe si imponevano penitenze al limite del sopportabile ed erano un modello per tutta l'abbazia; quando il castello di Vaumurier, costruito dal duca di Luynes e lasciato alla comunità, venne chiesto in affitto da un nobile che voleva collocarvi la propria amante, la badessa diede immediatamente ordine di demolirlo⁶⁷.

⁶⁴ U. Ranke-Heinemann, *Eunuchi per il regno dei cieli. La chiesa cattolica e la sessualità*, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 255-258.

⁶⁵ Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, a c. di L. Bianchi, Siena, Tipografia Arcivescovile San Bernardino, 1884, p. 407. Ma si potrebbero citare anche da Ireneo di Lione, Ambrogio di Milano, Giovanni Crisostomo, Pietro Crisologo... oltre ai soliti Tertulliano e Agostino.

⁶⁶ J. Pascal, *Il coraggio delle fanciulle*, cit. pp. 42-43.

⁶⁷ Sainte-Beuve, *Port-Royal*, cit., vol. I, p. 575.

Il ribrezzo per il corpo si legge anche nell'imposizione del velo femminile. Già presente come usanza nel mondo antico, nel cristianesimo, prima che nelle altre due grandi religioni monoteiste, il velo diventa simbolo di una gerarchia terrena imposta dagli uomini alle donne con motivazioni religiose. Fu Paolo di Tarso ad attribuire a Dio la volontà di velare le donne:

Voglio che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo [...] ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuole mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra. L'uomo non deve coprirsi il capo, poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza [...]. Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l'uomo lasciarsi crescere i capelli mentre è una gloria per la donna lasciarseli crescere? La chioma le è stata data a guisa di velo⁶⁸.

Dunque, attraverso la natura che ha creato, Dio ha definito il dominio maschile sicché il velo rituale, nel pensiero paolino, deve diversificare la religione cristiana dalla tradizione precedente: va portato solo dalle donne mentre certifica il diritto dell'uomo a non indossarlo, egli infatti, in quanto «immagine e gloria di Dio», deve mostrarsi a Lui col capo scoperto e gli Ebrei non hanno riconosciuto il Messia perché anche il loro sguardo finisce per essere velato dal «*tallèd*» col quale sono soliti coprire il capo durante la preghiera⁶⁹. La volontà di Dio libera la testa maschile e nasconde quella femminile, definendo una gerarchia che contraddice quanto scrive ai *Galati* (3, 28), dove afferma l'uguaglianza assoluta nel battesimo. Ma la sudditanza femminile val bene una contraddizione e necessita di un ulteriore passaggio: per avvicinarsi a Dio, ogni donna deve sottomettersi all'intermediazione maschile infatti «di ogni uomo il capo è Cristo, il capo della donna è l'uomo»; sulla parola «capo» viene costruita una duplice lettura che inchioda le donne all'obbedienza di cui il velo si fa simbolo: «il capo della donna è l'uomo [...] la donna deve portare sul capo il segno della sua dipendenza». Il legame tra Dio e velo femminile in Paolo riguarda la liturgia ma, partendo da qui, il *De virginibus velandis* di Tertulliano va oltre, nessuna donna perbene esca di casa a capo scoperto:

A giudicarvi saranno le donne dell'Arabia - la penisola arabica - che coprono non solo la testa ma anche la faccia così interamente che preferiscono guardare con un occhio solo che sostituire l'intera faccia [...] l'essere esposta a uno sguardo altrui è come uno stupro, anzi la violenza carnale è meno malvagia perché è naturale⁷⁰.

Il discorso si spinge oltre: se «l'uomo è immagine e gloria di Dio», la donna, responsabile della colpa originale, è colei che ha danneggiato l'umanità intera, sicché è *janua diaboli*, la porta che consente al demonio di entrare nel mondo; sul versante opposto la Vergine è *janua coeli*: il concepimento oculare tra i leggendari genitori e la verginità perpetua la rende totalmente diversa da tutte le donne terrene. Una condizione così speciale e unica che a Port-Royal suscitava domande: come è possibile essere madre di Dio senza essere Dio, si chiedeva suor Marie de Sainte-Claire. La questione viene riportata negli schemi consueti con la precisazione che Maria è stata assunta alla più grande dignità perché ha saputo farsi «abisso di umiltà». La Madonna di Port-Royal è un'insegnante austera di silenziosa rinuncia a sé stessa.⁷¹

⁶⁸ *Corinzi I*, 11, 3-16

⁶⁹ R. Prezzo, *Veli d'Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2008, pp. 84-94.

⁷⁰ Tertulliano, *De virginibus velandis*, a c. di P.A. Gramaglia, Milano, Borla, 1984, p. 3; (la violenza maschile è dunque «naturale»: argomento che ritorna in molti processi per stupro neanche troppo lontani nel tempo).

⁷¹ J. Orcibal, *Saint-Cyran et le Jansénisme*, Paris, Seuil, 1961, p. 60; L. Cagnet, *La dévotion mariale à Port-Royal*, Paris, Fayard, 1954; Ch. Flachaire, *La dévotion à la Vierge dans la littérature catholique au commencement du XVIIème siècle*, Paris, Leroux, 1916, pp.82-96. È il caso di ricordare la denominazione esatta dell'abbazia è «Notre-Dame de Port-Royal».

La mancanza di umiltà si può invece leggere nel peccato di Eva che è stato causa della crocifissione, necessaria per la redenzione dell'umanità; quella colpa ricade dunque sulle donne, le quali per mostrarsene consapevoli, non devono esibire il viso o il corpo o i capelli, strumenti insidiosi di tentazione, ma rendersi invisibili agli occhi maschili⁷². Solo nell'occultamento del corpo le figlie di Eva possono sperare di recuperare la virtù e rendersi gradite a Dio. Il velo monastico è il burka occidentale che nasconde al mondo un peccato ambulante, prevede infatti anche il taglio dei capelli, mentre le streghe hanno sempre capelli lunghi come «la Maddalena».

Rientra infatti in un ordine simbolico diffuso, radicato e consolidato la rappresentazione del peccato carnale mediante una figura di donna dai lunghi capelli «tradizionale simbolo della seduzione femminile»⁷³. Ogni immagine delle sirene le presenta con chiome lunghissime e, nel *Vangelo* di Luca, (Lc 7, 36-50) i capelli con cui la peccatrice anonima vuole dimostrare la sua reverente devozione all'autorità morale del Maestro, diventano il pezzo del mosaico che inchioda Maria di Magdala a un passato forse peccaminoso ma certamente non suo. La Maddalena-peccatrice-pentita infatti, nei Vangeli non esiste, è una interpretazione di Gregorio Magno che ha avuto la meglio su una lettura aderente al testo, nel quale compaiono invece tre donne distinte⁷⁴. Ma la Maddalena *en chevelure* vuole mostrare il disordine del peccato da spiare con la penitenza e la mortificazione; l'idea guida in questa dimensione religiosa è che il corpo occultato, trascurato, infagottato, permette a Dio di apprezzare l'anima. Era un pensiero ben presente a Port-Royal e affiora nell'entusiasmo con cui suor Anne-Eugénie de l'Incarnation racconta il proprio stato d'animo subito dopo la professione solenne: «Ero immersa in una gioia così grande di essere religiosa che, quando ero sola, mi mettevo a danzare e se vedevo una monaca triste, pensavo che le sarebbe bastato volgere lo sguardo al suo velo nero per non esserlo più»⁷⁵.

Il velo imposto come simbolo di disprezzo per il corpo femminile, viene vissuto dalle monache come un segno di elezione che aiuta meritare lo sguardo benevolo di Dio⁷⁶. La conferma viene dalle prediche e dalle immagini in cui le due figure di riferimento per questo percorso sono Eva, sempre nuda nell'iconografia, e la Madonna, coperta e velata, che nei *Vangeli* parla solo quattro volte e diventa il modello più alto da proporre al necessario silenzio femminile: «La donna deve restare in silenzio, non permetto alla donna di insegnare all'uomo [...] Adamo fu creato per primo, Eva dopo. E non è Adamo che fu sedotto, ma la donna che, sedotta, lo trascinò nel peccato»⁷⁷. Tra Eva e Maria, nel corso dei secoli, viene inserita come 'terza via' una figura chiave nella religione cattolica: la Maddalena peccatrice e penitente costruita in barba al testo evangelico⁷⁸.

Disposte a infagottarsi per piacere al dio paolino, le monache di Port-Royal erano ribelli davanti alla «circoncisione dell'intelletto»⁷⁹, mostrando il coraggio di difendere l'intelligenza femminile: erano davvero guidate da orgoglio demoniaco, l'orgoglio del pari diritto alla conoscenza e alla comprensione, che si traduce inevitabilmente in disobbedienza. Ma la disobbedienza, per quanto sulfurea, non mette mai in discussione la sudditanza definita dal velo.

⁷² Tertulliano, *Gli ornamenti delle donne (De cultu feminarum)*, a c. di M. Tasinato, Parma, Pratiche, 1987, p.19.

⁷³ C. Frugoni, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in G. Duby- M. Perrot, *Storia delle donne*, vol. II, Bari, Laterza, 1990, p. 433.

⁷⁴ C. Ricci, *Maria di Magdala e le molte altre. Donne sul cammino di Gesù*, Napoli, D'Auria, 1991; L. Sebastiani, *Tra/Sfigurazione: il personaggio evangelico di Maria di Magdala e il mito della peccatrice redenta nel mondo occidentale*, Brescia, Queriniana, 1992.

⁷⁵ *Mémoires historiques et chronologiques sur l'abbaye de Port-Royal des Champs*, Utrecht, 1755-1759, t. II, pp. 64-65.

⁷⁶ R. A. Lambin, *Le voile des femmes: un inventaire historique, social et psychologique*, Bern, Peter Lang, 1999.

⁷⁷ Paolo di Tarso, *Timoteo I*, 2, 11-14.

⁷⁸ V. Saxer, *Les origines du culte de Sainte Marie Madeleine en Occident*, in *Marie Madeleine dans la mystique, les arts et les lettres*, Actes du colloque international, Avignon, 20-21-22 juillet 1988, publiés par E. Duperray, Paris, Beauchesne, 1989, pp. 33-47.

⁷⁹ L'espressione è di Federico Borromeo quando afferma che «per andare in paradiso non fa bisogno di molta dottrina» (A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessor, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 230-232).

«L' autorità risiede nella coscienza umana», dirà Montesquieu convinto che la religione fosse soltanto uno strumento di potere⁸⁰. Un secolo prima, quasi anticipando il signore di La Brède, la badessa di Port-Royal, aveva affermato che non è possibile agire «contro la luce della propria coscienza»⁸¹, sarebbe come accettarne l' amputazione, e tutta la vicenda dell' abbazia ruota attorno al conflitto tra il dovere dell' obbedienza e il dettato della voce interiore che vuole esercitare la sua vera funzione. Ma, forse, le monache di Port-Royal avevano a cuore soprattutto il rispetto verso i fondamenti della religione, infatti rifiutano l' obbedienza cieca ai prelati del loro tempo ma seguono alla lettera i testi delle origini, convinte che quelle parole siano divine; forse le monache di Port-Royal si richiamano alla voce della coscienza quando vedono che i superiori non rispettano la tradizione. A ben guardare però la tradizione cristiana, alle origini come nel Seicento, è che gli uomini comandano e le donne ubbidiscono e stanno zitte: *mulieres taceant...* dice Paolo in nome di un dio maschio utilissimo a stabilire il controllo sulle donne.

La distanza che le monache vedevano tra la parola predicata come divina, su cui si fondava il loro credo appassionato, e il comportamento del clero, produceva una pericolosa frattura all' interno di una continuità che si nutriva anche di ritualità. E i riti erano, per le abitanti dell' abbazia, non certo una ripetizione acritica fatta di consuetudine, ma ogni volta un' esperienza di fede densa di partecipazione emotiva e razionale. Le monache di Port-Royal e il clero ad esse contemporaneo sono immersi nello stesso orizzonte di senso che per le monache era vitale. Il dramma esplose quando esse pensano che il clero stia tradendo il pensiero e la parola di chi ha costruito quell' orizzonte. Sarebbero state così testarde se avessero pensato che anche i padri costruttori esprimevano parola umana? Quelle donne non rinunciano al desiderio di capire ma tale desiderio viene zittito quando si tratta di azzerare il corpo in nome di regole stabilite da un Creatore che detesta «l' altra metà del cielo».

I libri di storia si sono interrogati e si interrogano sulle categorie di lunga e breve durata per interpretare fenomeni e avvenimenti; il bisogno del velo percorre inalterato diversi secoli e oggi per molte donne ha la stessa valenza che aveva in tempi lontani; la distanza tra la sensibilità di Port-Royal e quella odierna sembra davvero minima. Il Dio delle monache, non soltanto secentesche, vede il pericolo unicamente nel corpo femminile, il corpo maschile è signore di se stesso e può disporre degli altri. Sicché accostarsi all' abbazia significa prima di tutto cercare di capire come si possa rifiutare l' obbedienza cieca se si è accettato quell' abito. Il che porta inevitabilmente a incrociare la domanda che interpella quel passato e ancor di più il nostro presente: come è possibile che donne colte e consapevoli accettino una divisa pensata per dire al mondo che ogni donna è una tentazione ambulante e deve occultarsi per non essere disprezzata?

È il bisogno di avere un padrone?⁸²

⁸⁰ Montesquieu, *Lettere persiane*, cit., lettera LXXVIII (LXXX), p. 143.

⁸¹ A. Arnauld d' Andilly, *Relation de captivité*, cit., pp. 172, 226.

⁸² Ivan Karamazov è convinto che non si tratti di un bisogno solo monastico, tutta l' umanità è disposta ad avere un padrone per garantirsi quella sicurezza che, sola, permette di cercare la felicità. «I ribelli possono mai essere felici?» (F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 330-352).